

Passi nel Buio



Michela Gecele

LE STRADE DEL GIOCO

Ada – Torte e delitti



EDIZIONI FORME LIBERE

Michela Gecele, *Le strade del gioco*
Copyright © 2017 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento

Collana “Passi nel buio” – NIC 23
www.passinelbuio.it – info@passinelbuio.it

Prima edizione: ottobre 2017 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-057-8

In copertina: *Spa concept*, DragonImages – Fotolia.com

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina.

*Scommettere con parsimonia
non ha significato.*

“Lezioni spirituali per giovani samurai e altri scritti”

Yukio Mishima

LE STRADE DEL GIOCO

Domenica 11 dicembre

Le bandiere sventolavano sopra le giostre e le giostre stavano nel grande ventre vuoto di Catania. In alto, si apriva un consistente spicchio di Etna. Senza neve, con due piccole nuvole appoggiate.

Una calda e luminosa domenica di dicembre.

Le bandiere ondeggiavano con movimenti anarchici e leggeri. Alcune tendevano di più verso il basso, altre salivano.

Ada guardava il vento.

Non era mai stata brava con le bandiere, ne ricordava poche. Faticò a trovare anche il nero rosso oro della Germania.

Fra due ore, Qian sarebbe atterrata. Se il volo Air Berlin era puntuale. Non lo era. Ritardo di mezz'ora, arrivo previsto alle 17. Il suono del messaggio la distolse definitivamente dall'articolo che stava leggendo. Si mise le scarpe per uscire. Sotto al giubbotto, una morbida maglia senape e pantaloni quasi della stessa tonalità.

Il ristorante cinese vicino a casa era affollato, come sempre di domenica. Discussioni, decisioni, momenti di festa. Un brulicare di vita che la incuriosiva e le dava un senso di quotidianità piena, rassicurante.

Attraversò piccoli gruppi di immigrati, questa volta neri, in piedi o seduti. Sorrise. Anche lei era immigrata. Comunitaria, ma immigrata. E le piacevano quelle vie, quel quartiere. Via di Prima, piazza Santo Spirito, via Monte-

sano, bancarelle natalizie. Natale e caldo. I primi anni le era sembrato strano, ma ormai si era abituata.

Risali una via Etna piuttosto vuota. Villa Bellini, e poi il tratto più ripido, fino a due ampi piani di libri.

Cercava un libretto, *Destinatario sconosciuto*, di Kresman Taylor. Una storia breve, di impatto. Pagine da respirare a occhi chiusi. Un memento, su cui gettare lo sguardo ogni tanto. Discriminazione e contagio dei normali, dei normati. La fragilità che diventa forza, il ribaltamento completo del punto di vista. Avrebbe potuto usarlo anche come materiale didattico. E per quel rischioso lusso che è prestare libri agli amici.

Si stava muovendo fra isole di carta stampata. Alle pareti, scaffali e scaffali, colmi di libri.

Vani arredati con quell'unico oggetto.

Cosa succede in una mente, quando gli occhi guardano tante parole? E non solo gli occhi. L'intero corpo partecipa all'esperienza. Stato alterato di coscienza, con un piacere fisico. Sentiva che, in quella condizione di interesse e apertura, le arrivavano molti stimoli, anche senza aprire un solo testo.

Sguardo e mani caddero su scritti di Murakami, Anita Nair, Rhadika Ja. I libri cessarono di essere un corpo unico.

Nello spazio dedicato ai gialli, le sensazioni anticiparono un pensiero. Non si sentiva ancora di incontrare, anche solo sulla carta, storie di omicidi. Le era passata la fascinazione, il desiderio di vivere dei *noir* in prima persona. Negli ultimi due anni si era imbattuta in più di un omicidio, fatti avvenuti intorno a lei. E per un po' ci aveva preso gusto. Era diventato il suo modo di alzare l'adrenalina, di trovare esperienze fuori dalla quotidianità. Esperienze che l'avevano fatta riflettere anche sulla vita. La morte di un ragazzo conosciuto nei cieli – volo Londra Berlino – l'aveva risvegliata. O bloccata. Alberto era morto, dopo che fra loro era forse iniziato qualcosa.

Non voleva più giocare a fare la detective. E niente gialli, almeno per ora. Anche se occhi e dita indugiavano su al-

cune copertine. L'attrazione rimaneva. Ne aveva letti così tanti, fin da ragazzina. Qualcosa della sua *forma mentis* si era sicuramente costruita su quei crocicchi di emozioni e rapporti umani. Non li considerava deviazioni dal retto corso delle cose, ma realtà, quasi norma ineluttabile. Posò i libri che aveva in mano e si allontanò dagli scaffali. Il momento di grazia era passato, l'immersione nei libri finita.

Ripercorse spazi densi di carta.

La ragazza alle informazioni cercò nel magazzino virtuale il libro di Katherine Kressmann Taylor. Doveva ordinarlo.

– No, non importa. Grazie lo stesso, buonasera.

Un ultimo indugio, uno sguardo veloce su libri possibili, poi sole, tepore e Via Etnea.

Si diresse a sinistra, girò a destra e di nuovo a destra. Via Santa Filomena, libreria Vicolo stretto, piccola e concentrata. Neanche lì c'era il testo che cercava. Si rassegnò a richiederlo.

Stessa strada di poco prima. Via Pacini, Etnea, Montesano. Stesse bancarelle. Ma questa volta una sosta. Wine bar Razmataz, cappuccino e plumcake. Aveva ancora tempo, poteva rilassarsi. E mantenere una sorta di lentezza.

C'era anche lo spazio per un caffè, prima di spostarsi in piazza Borsellino, fermata e passaggio di molti autobus.

Qua tutti attendono, forse non solo l'autobus. Forse qualche evento importante, metafisico. Come se tutti quelli che attendono qualcosa attendessero qui, dove si può fare senza sentirsi fuori posto, senza regole o ruoli. Qui la regola è proprio aspettare. Personaggi senza copione né posa. Simili nell'essere diversi. Sembrano avere la stessa età e sesso, ma sono uomini, donne, giovani, vecchi. Vestiti di scuro, anche quelli in abiti chiari. C'è silenzio, in mezzo alle voci. Qualcuno, scherzando, dice, *andiamo all'aeroporto*. Come se si trattasse di un viaggio oltre le colonne d'Ercole. Quando il tuo turno arriva, quando il mezzo che aspettavi si accosta, ti senti privilegiato, estratto in una lotteria sconosciuta. Ti senti che hai vinto tu e gli altri no.

Ada si muoveva quasi in trance, come se non fosse lei.

– Ciao, quanta gente! Sembra di essere in Cina.

Il sorriso di Qian era ironico e complice e Ada entrò in risonanza, con quel sorriso e con i propri ricordi. Quando era andata in Cina per la prima volta, scesa dal treno che da Hong Kong portava alla Zona Economica Speciale di Shenzhen, aveva avuto un momento di smarrimento. L'accordo era che Qian sarebbe andata a prenderla, ma Ada non riusciva ad avvisare l'amica. Qualcosa, nei passaggi telefonici, non funzionava. Aveva allora iniziato a mostrare il biglietto con l'indirizzo ai passanti. Tanta gente, ma nessuno che conoscesse il posto, né che provasse ad aiutarla. Finché un ragazzo le aveva fatto segno di salire in macchina e lei era salita, senza preoccuparsi della propria non saggezza. Nel tragitto, aveva capito perché nessuno conoscesse l'indirizzo. La città non esisteva. Al suo posto, grattacieli, centri commerciali, poi di nuovo grattacieli e centri commerciali. Una successione infinita di aree appena costruite o in costruzione. Simili fra loro, ognuna grande come una città. Un cantiere, non per modo di dire. Sembrava che tutto fosse modificabile in una notte, strade, negozi, vite. E probabilmente lo era.

Il taxista forse non improvvisato si era fermato almeno cinque volte per chiedere indicazioni. Senza scomporsi. Fino a un negozio che si era rivelato essere a pochi metri dalla meta. Il ragazzo era visibilmente soddisfatto della missione compiuta, che diventò ancora più epica nelle parole di Qian ad Ada. *Come hai fatto ad arrivare qui?* Stupore, estremo stupore, perché qualcuno era riuscito ad arrivare a casa sua, avendo solo l'indirizzo. Un atto così banale in Europa era diventato, laggiù, fonte di ammirazione. Forse i parenti in Cina ne parlavano ancora.

– Qui c'è sempre tanta gente in aeroporto. Però non va bene che sia la prima volta che vieni a trovarmi, dopo tanti anni.

Negli ultimi tempi, si erano incontrate poco anche a Berlino. Un nuovo lavoro portava spesso Qian in Cina e raramente i loro soggiorni berlinesi coincidevano.

– Adesso sono qua.

Risatina spensierata.

Aveva un vestito azzurro aderente, con una giacca dello stesso colore e un po' di trucco. Una novità.

– Sono venuta a prenderti in autobus, chiedo scusa. Non avevo voglia di usare la macchina.

– Nessun problema, non sono un'europa viziata.

– Lo so, per questo ne approfitto.

Risatina allegra, poi il 457, qualche turista, due *clochard*.

– Bella quella montagna con la catena di piccole nuvole intorno.

– A quest'ora è solo una linea, come fai a vederla?

– Non ci vedi più?

– Io la vedo, perché so che c'è, ma tu non la conosci. Comunque sì, sembra un paesaggio cinese dipinto. La catena di piccole nuvole nasce dal vulcano. È l'Etna. Come stanno i tuoi uomini?

– Lasciali stare. In questi giorni non devo pensare a loro.

– Quindi stanno bene.

– Si agitano sempre.

– Soprattutto il grande, immagino.

– Certo!

Risatina imbarazzata, per sancire una sorta di ritualità, un'intimità non sguaiata.

– L'ultima volta che ho visto tuo figlio era veramente piccolo, è passato tantissimo tempo. Anche Johannes.

– Era piccolo anche lui?

– No, tuo marito non era piccolo, non fare la stupida, solo Olaf. La prossima volta vieni con loro.

– La prossima volta ti mando loro, se ci tieni.

– Va bene, li inviterò presto.

Ada aveva conosciuto Johannes quattro anni prima, entrando nel suo negozio di arredi da giardino a Wedding. Era sicuramente stato un negozio di famiglia, uno dei tanti un po' tuttofare della zona. Johannes l'aveva riqualfi-

cato. Lei cercava una poltrona di vimini ed era tornata il giorno dopo per ordinarla, proprio mentre Qian passava in negozio. Accantonate le poltrone, il tema era diventato l'ultimo film cinese visto e la discussione si era spostata in un caffè. Avevano fatto amicizia subito.

L'autobus era partito, viaggiava fra alberi e case basse, sulla piccola strada dell'aeroporto.

– Non mi hai detto perché ti sei concessa questa vacanza.

– Per venire a trovarti.

– Sì, lo so.

– E allora?

– Va bene. Sono contenta che tu sia qui.

Wedding, Berlino. Tradizionalmente un quartiere dormitorio, anche se la disoccupazione l'aveva reso più vivo nelle ore diurne, anche se parevano soffiare venti di cambiamento. Scorci metropolitani, graffiti, depositi, piccoli negozi, centri scommesse. Qian ne impersonava in pieno l'austera pragmaticità, la ruvida umanità. Andata a Berlino per studiare, aveva conosciuto Johannes a una conferenza.

– Tu vivi vicino alla stazione, vero?

– Sì.

– C'è il mare?

– Dalla mia terrazza si vede, e c'è anche un ristorante cinese proprio sotto casa.

– Bene, ma io non ho nostalgia.

Risatina divertita.

– È un posto particolare, molto vivo.

– Allora ci andiamo stasera.

– Siamo all'ingresso della città, stiamo costeggiando il porto. Questa è piazza Borsellino.

Di solito la chiamava Alcalà, come tutti.

– Bella.

– Sì, soprattutto con il buio recente, questo cielo, le luci. Là c'è il Duomo e qua palazzo Biscari.

– Molto traffico.

– Lo dici come cinese o come berlinese?

– Come cinese di campagna.
– Non vivi in campagna neanche quando sei in Cina.
– Ogni tanto ci vado.
– E il tuo lavoro là?
– In Cina o in Germania il lavoro è sempre lo stesso. Traduco. Però quando sono in Cina è un po' diverso. Il rapporto con le persone cambia.

– Diventi una cinese in Cina.
– Una cinese d'oltremare. Per i manager tedeschi faccio parte del mondo in cui vogliono entrare.

Risatina ironica.

– Insomma, sei diventata più cinese.
– Certo non un manager tedesco!
– Vieni, scendiamo. Stiamo arrivando alla stazione.
– E c'è ancora il mare, bene. Questa è la stazione?
– Sì.
– Che carina! Sembra finta, con quell'orologio in alto e la faccia allegra. Un modellino per un parco.
– Possiamo entrare.

Superarono gli spazi di sosta degli autobus urbani e attraversarono la stazione.

Binari e mare, binari sul mare, le luci del porto come sfondo.

– Oh!
– Bello, vero? Anche a me piace molto. Davvero sembra un parco, un giocattolo.

– Ma funziona?

– Sì, nel senso che i treni passano.

Tornarono quasi alla fermata del 457, per poi girare a sinistra e proseguire fino alla fontana. O fino ai bidoni della spazzatura, a seconda del punto di riferimento scelto.

La fontana di Proserpina è ampia, dà respiro. Un punto di fuga per lo sguardo. Sguardo che si alza verso i grigi delle case dall'altro lato della strada, nessuno uguale all'altro. Edifici di altezze diverse, asimmetrici, ma che il tempo e l'abitudine alla vicinanza hanno amalgamato in una prospettiva armonica.

– Siamo già arrivate – stavano attraversando viale sei aprile – Casa mia è in mezzo a tre ristoranti e un bar. L'ultimo in fondo è il ristorante cinese. Quello, vedi?

– Andiamo?

– Più tardi. Adesso saliamo, se no mi rimprovererai di continuare a portarti in giro con i bagagli.

– Questo zainetto lo chiami bagaglio? Non sai più il tedesco? E qua cosa c'è? Non hai solo cinesi sotto casa.

– È uno spazio piccolo, ma multifunzionale. Si viene per telefonare, usare internet, fare fotocopie, stampare. Affittano anche film in cingalese.

– Tanti immigrati qua.

– Ci sono molti immigrati dallo Sri Lanka. Più in là c'è anche il consolato rumeno, appena inaugurato.

Qian stava assorbendo ogni particolare. E Ada rivedeva tutto da zero, attraverso uno sguardo senza ricordi. Da qui le parole incerte, le descrizioni stereotipate. La città in cui viveva le era tornata un po' estranea.

– Tu ci stai bene qui?

– Sì. Ti avviso che abbiamo tre piani di scale piuttosto ripide.

– *Oh Gott!* Però è bello qua, una scala antica.

Probabilmente voleva fare altri commenti, ma le scale erano ripide davvero. Finalmente, apparve la porta di ingresso.

– Ti porto subito sopra, nella tua stanza, così completi le scale mentre sei allenata.

– Mi piace la tua casa. Uso questo bagno? E tu?

– Quello sotto. Se non sei stanca ti faccio ancora salire in terrazza.

– Non sono stanca. A parte le scale! Quante ancora?

– Pochi scalini e poi il cielo.

Era buio, ma il cielo c'era. E anche il duomo illuminato, i tetti, le luci della città, la palma davanti a un mare invisibile.

– Bello.

Qian aveva abbassato il tono di voce.

– Sì.

In quell'istante di rumori attutiti e rallentati, Ada avvertì che l'amica non era felice. No, qualcosa di più, sembrava angosciata. Era presto, però, per chiederle qualcosa. Rientrarono in casa.

Qian fece una breve sosta in bagno e poi scesero, in silenzio, fino alla strada.

Come in uno scenario teatrale trasformato con pochi, veloci, tocchi, il passaggio dal terrazzo alla vita estrema del ristorante fu rapido e coinvolgente.

Le persone ai tavoli parlavano tutte, o così sembrava. Colori, odori e suoni riportarono Ada in Cina.

– *Ni hao.*

– *Ni hao.*

– Ci sediamo?

– Sì. Però devi farmi mangiare bene, come in Cina.

Scelsero un posto vicino all'entrata, mentre il rumore aumentava. Le persone si alzavano e si sedevano, i camerieri spostavano tavoli. Alla fine dell'operoso impegno, l'insieme risultò composto in modo armonico e funzionale.

– C'è una festa?

– Non so. Vuoi che chieda? Vado.

– No, aspetta. Sta venendo qua un cameriere.

Seguirono alcune battute in un musicale cinese.

L'espressione di Qian cambiava, quando parlava la sua prima lingua, diventava più mobile.

– Siamo fortunate, è la festa per un matrimonio. Noi possiamo scegliere qualcosa o anche prendere tutto. Mi hanno dato il menu.

Risatina invitante.

– Tutto direi di no.

– Non spaventarti. Ho detto possiamo, non che siamo obbligate.

Ada era davvero un po' preoccupata dall'idea di trovarsi davanti a pietanze infinite. Poi ci fu come un click, un cambio di modalità, e lei si lasciò andare all'insieme di aromi che i sensi traducevano con l'essere in un ristoran-

te cinese. Aromi che sapeva riconoscere, ma non discernere. Una combinazione di sapori e profumi, di un'umidità che diventava sostanza accogliente, avvolgente. Tutti i sensi accesi. Era quella miscela a rendere le esperienze gastronomiche cinesi dei momenti quasi erotici?

– Scegli tu.

– Scegliamo insieme. Vuoi carne? Maiale caramellato che si scioglie in bocca al momento giusto, con mele e patate. Pollo del Sichuan, tagliato a pezzi molto piccoli, dall'apparenza innocua ma molto piccante. Anatra alla pechinese, servita con cipolle cinesi tagliate a bastoncino, cetrioli, pane piatto e sottile. E con una salsina di pasta di soia, olio di sesamo e zucchero.

– Anche l'anatra? La prendiamo? E c'è del tofu?

– Sì, cucinato in cinque modi diversi.

– Gamberetti?

– Come li preferisci? Con le verdure? Piccanti? Oppure piccoli, di fiume, essiccati e stufati insieme al tofu in una minestra calda e aromatica?

– Mi viene voglia di prendere tutto, avevo dimenticato com'è la cucina cinese vera. E tu sei diventata una *gourmet*.

– Mi è sempre piaciuto mangiare.

– Sì, però adesso hai descritto i piatti benissimo! A proposito, come sta tuo fratello?

– Bene, lavora in un ristorante a Shanghai.

– Cucina lui?

– Fa l'aiuto cuoco, ma prepara molte cose da solo. In un ristorante grande, importante. Aldilà dello Huangpu.

– Quindi è diventato bravissimo.

Immaginò verdure fragranti e aromatizzate, sapori tenui o intensi, carni, pesci, panini al vapore, *dumplings*.

– Devi venire in Cina e mangiare a casa sua.

– O al ristorante. Hai ragione, una volta o l'altra vengo con te.

– Bene bene, e magari ti fidanzati con un cinese e rimani là.

Risatina beffarda.

A Qian non piaceva Fabio. L'aveva visto solo una volta, a Berlino, e aveva sommato le impressioni del momento ad alcuni racconti dell'amica.

Questa volta rise anche Ada.

Intanto cominciavano le foto. E stavano rumorosamente entrando altri invitati.

Una bambina e la mamma. Simili, se si guardavano gote e mobilità degli occhi. Un anziano con pochi denti. Ragazzi giovani. Uno, due, tre, quattro, cinque. L'abbigliamento e la postura rendevano anche i loro tratti quasi occidentali. Altre persone, uomini e donne. Difficile individuare l'età precisa, almeno per Ada. Perché erano cinesi? Forse. A proposito, sì, erano tutti cinesi.

– Sono tanti. Ma che tipo di cerimonia hanno fatto? Dove?

– Non so come funzionino matrimoni e burocrazia in Italia.

– Non essere sciocca, intendevo in Cina.

– Ma qua siamo in Italia.

– Hai ragione. Però dimmelo lo stesso. In Cina com'è?

– Si fa domanda al dipartimento preposto, si richiede una carta – la risposta sembrava seria, tecnica, fino a un sorriso – e poi si dice *siamo sposati*, possibilmente in due.

– E basta?

– Sì, cos'altro si dovrebbe fare?

Risatina divertita.

– La festa c'è?

– Certo, questa è una festa, no?

– In Cina è così?

– La Cina è grande, gli usi sono diversi – ma non voleva deludere Ada – C'è una festa anche prima, a casa degli sposi. Bevono il tè con le famiglie e le famiglie approvano il matrimonio. A volte ricevono le prime buste rosse.

– Buste rosse?

– Il regalo, soldi. Sono sempre in buste rosse.

– Anche qua?

– Penso di sì.

– Chi è la sposa? Non la vedo.

Prima della risposta, non chiamate né previste, le arrivarono delle immagini. Portopalo, punta africana della Sicilia. In un sabato di settembre, camminando sulla via principale, si era ritrovata al centro di una rappresentazione. Un matrimonio. Uomini vestiti di nero, donne abbigliate a festa, poi bambini e altri uomini. Immobili, ma in movimento. Statuariamente individuati in plastici crocchi. Compiaciuti e autoironici, impersonavano se stessi.

Le era sembrata la scena di un film. Ricercata, eccessiva, naturale. Piena di pacifica energia. Senza deciderlo, era rimasta a osservarla per un po'. Affascinata. Con l'impulso di scattare una foto e il dubbio se farlo o no. Dopo, era subentrato il rimpianto di non avere registrato la scena.

Personaggi in cerca di un regista. Orgogliosi di vedersi con il vestito della festa e di conoscersi così bene nell'abito di tutti i giorni.

– La sposa è quella.

Sembrava molto giovane. Vestito rosso, capelli corti e neri, guance simili alla prima bambina e alla prima donna entrate. Non parlava. Vagamente sorrideva.

Con l'ingresso di nuovi ospiti, i suoni erano esplosi. Non in modo sgradevole. Se socchiudeva gli occhi, Ada riusciva a comporre voci e sillabe in una musica calda e allegra.

– Da dove vengono? Che accento hanno?

– Non riesci a distinguere? Sono del sud, accenti misti del sud, soprattutto Zhejang.

– No, non riesco a distinguerli. Però mi piace come si combinano i suoni. È più musicale dell'accento di Pechino. Sale da terra, invece di scendere.

Qian non la stava più ascoltando. Uno dei ragazzi si era alzato e stava parlando a un microfono. Tutti ridevano, anche Qian.

– Simpatico.

– Perché ha preso il microfono?

– Sta imitando il presentatore. Nelle feste di matrimonio spesso c'è un presentatore. È di moda.

Erano partiti anche dei piccoli video e delle foto.

– Sono gli sposi da bambini?

– Sì.

– Lo sposo chi è? Non l'ho ancora capito.

– Indovina.

– Tu lo sai?

– Credo di sì.

Risatina di sfida.

– Provo a indovinare. È difficile, continuano a spostarsi tutti. Quel ragazzo là?

– Brava. Da cosa l'hai capito?

– Non so, ho provato a caso. Se proprio devo dire, forse ha un'espressione seria.

– Iniziano, bene, così iniziamo anche noi.

– Questo tofu è buonissimo!

– Hanno cucinato bene. Credo che sia arrivato un cuoco apposta.

– Da dove? Dalla Cina?

– Da Roma. Dalla Cina non arriva nessuno per un matrimonio. Solo soldi in regalo. Però noi abbiamo pochi piatti. Guarda loro.

– Ho capito, va bene, ordina pure qualcos'altro. Quindi sono tutte persone che vivono qua? Cosa fanno? Lavorano alla fiera? Hanno un negozio?

– Come faccio a saperlo? Credi anche tu che, essendo cinese, io sappia tutto di ogni mio connazionale, per trasmissione del pensiero o vincolo di sangue?

Risatina ironica.

– Scusa, è che l'atmosfera è così strana! C'è tanta energia. E poi sono l'unica non cinese, mi sento trasportata altrove.

E fu invasa da visioni di eroi volanti, donne volpi, uccelli che sono esseri umani. Pugnali o dragoni. Arti marziali e poteri interiori trasformati in effetti speciali. Film cinesi, romanzi storici televisivi, Zhang Yimou, Ang Lee.

– Se è per questo siamo anche le uniche due clienti non invitate.

– *Kuai qing zuo.*

A fianco al tavolo era apparso – magia anche quella? – l'uomo anziano che avevano visto entrare dopo la donna e la bambina.

– Forse capiscono il tedesco o anche loro stavano pensando la stessa cosa. Ci invitano. Cosa facciamo? Andiamo?

– Al tavolo con loro?

– Sì.

– Non capirò niente.

– Traduco io. E poi forse parlano italiano, glielo chiedo.

– Un po'.

La risposta dell'anziano signore era andata direttamente ad Ada.

– Va bene, andiamo. Non mi sembra un invito da rifiutare.

Dragoni, tigri, pugnali e tutto il suo confuso immaginario cinese iniziarono a muoversi di nuovo, mentre Ada si spostava nel cuore del matrimonio. Si sentiva come ubriaca. Guardava i volti intorno e le sembrava che si avvicinasero, ruotassero, diventassero sfocati. Come nei film, quando si vuole fare vedere che qualcuno sta svenendo.

– Ada, Ada.

– Sì, scusa.

– È inutile che io mi informi, se tu pensi ad altro.

– Scusa, fammi un riassunto.

– Intanto assaggia questo. È un piatto dello Hunan, una cucina ancora più piccante di quella del Sichuan. Due ospiti arrivano da lì. Gestiscono un ristorante, credo a Bologna, e hanno portato al cuoco la ricetta. Attenta a mangiare! Ci sono pancetta, prosciutto e ci può essere qualsiasi parte del maiale, orecchie comprese. Insieme a peperoni, peperoncino, porri, pepe verde, zenzero.

– Una bomba! È un piccante diverso da quello del Sichuan. C'è un sapore affumicato.

– Fai l'intenditrice? – risatina ironica, divertita e un po' di presa in giro – Se non ti avessi detto niente avresti notato la differenza?

– Naturalmente no.

– Comunque hai ragione, è diversa. È una cucina più ostica, meno amabile. Speziata, piccante e con sapori forti, spesso con qualcosa di fermentato. In inverno serve a scaldare l'organismo e d'estate favorisce la traspirazione. Lo Hunan è una regione molto umida, circondata da montagne. È importante che il corpo si liberi della troppa umidità.

– All'inizio, in Cina, non capivo perché, in quell'estate calda e umidissima, mangiavate cibi ricchi e caldi, invece di semplici insalate.

– E poi hai cominciato a mangiare di tutto e a stare benissimo. A voi sembra strano, ma lo zenzero è ottimo d'estate, perché scalda dentro e riequilibra l'organismo con il caldo che c'è fuori. Mentre in autunno si usa meno perché c'è bisogno d'acqua e lo zenzero secca. Ma dove sei? Mi sembri ancora sulla luna.

– Forse, un po'. Dov'è la sposa?

– Lì, non vedi?

Risatina maliziosa.

– Ha cambiato vestito! Adesso sembra una sposa italiana tradizionale.

– Sì, e forse si cambierà ancora – risatina saputella – Prima, quando sei andata chissà dove, mi sono anche informata sugli invitati. Alcuni arrivano dal veneto. Sicuramente sono assidui frequentatori del casinò di Venezia.

– Dici sul serio o scherzi?

– I cinesi amano il casinò.

– Giocano?

– Soprattutto allo *Chemin de fer*.

– Anche in Cina?

– L'azzardo è vietato – un'altra risatina, prima di aggiungere – ma ci si dedica assiduamente. Scommesse, su cani, galli e qualsiasi altra cosa capiti. Quando ero bambina, spesso i suoni del *mahjong* per le strade coprivano gli altri rumori.

– Interessante. E in Italia, a Catania?

– È probabile che scommettano su qualcosa anche qua. Magari sul calcio, non so.

– Ci sono molti cinesi di Catania qui dentro?

– Me lo chiedi di nuovo? Ma questa volta so rispondere. Sì, vivono nelle vie intorno alla fiera. Dov'è?

– Qui vicino. Dimmi di più. Raccontami la storia di qualcuno.

– Non so abbastanza per costruire una storia.

– Dimmi qualcosa.

– Va bene, aspettami.

Qian si era alzata e stava passando fra gli invitati, parlando qua e là, fra sorrisi e convenevoli. Ada si sentì orgogliosa della sua amica e glielo disse, appena la vide tornare.

– Sei unica!

– Volevi informazioni? Mettimi alla prova. Per esempio, vedi quella ragazza che sta mangiando il pesce e lo gusta già con gli occhi?

– Sì, prima lo lascia sciogliere in bocca e poi lo morde. Sembra apprezzare molto.

I rumori si erano attutiti, quasi sedati. C'erano solo la ragazza e il suo piatto. Un sorriso progressivo accompagnava lo sciogliersi del cibo. Un attimo, poi il nuovo irrompere delle acque sonore.

– Ha diciannove anni ed è iscritta all'università, economia. Suo padre e sua madre sono laggiù. Hanno una lavanderia.

– È affascinante vederla mangiare.

Altre portate si erano aggiunte ai colori sul tavolo. Ma la ragazza rimaneva completamente rivolta al suo pesce. Lo cercava con gli occhi, lo avvicinava e tastava con le bacchette, carnalmente. E alimentava il sorriso.

– A me è simpatica quella signora.

– La madre della sposa. Dev'essere bravissima a preparare i dolcetti miele e coltello.

Risatina maliziosa, ironica, divertita.

– Non li conosco. Che dolci sono?

Domenica 11 dicembre	9
Lunedì 12 dicembre	34
Martedì 13 dicembre	57
Mercoledì 14 dicembre	83
Giovedì 15 dicembre	102
Venerdì 16 dicembre	132

Passi nel Buio



- 01 C. Giorgio, *I Custodi dell'Acqua*
- 02 C. Giorgio, *Incognito*
- 03 C. De Luca, *Il mio nome è acqua caliente*
- 04 G. Conventi, *La morte in pentola*
- 05 M. S. Avanzato, *Ratafià per l'assassino*
- 06 C. Fabbi, *Ognibene e le tracce del mulo*
- 07 F. Cadenasso, *Tiny, un giallo della città di mare*
- 08 B. Massaro, *Consegne alla quercia*
- 09 F. Sparaco, *Il biglietto d'addio*
- 10 P. Giuliano, *L'assassinio del suonatore di cetra*
- 11 M. Simeone, *Nell'orecchio del gufo*
- 12 C. Vergati, *L'ingannevole apparenza delle cose*
- 13 M. Tovazzi, *Quella luce in fondo al lago*
- 14 P. Bettini, *Il nostro cadavere*
- 15 M. Tovazzi, *Sotto la polvere*
- 16 M. Gecele, *I fiumi sotto la città*
- 17 M. Gecele, *La spiaggia dei ricordi morti*
- 18 G. Bertani, *Il Grisbi*
- 19 M. Gecele, *Morte di cioccolato*
- 20 A. Mattioli, *Il mistero dell'okapi*
- 21 G. Corte, *Vanda Piffer e la beauty farm fatale*
22. W. Giacomazzi, *Marzemino rosso sangue*